

Telefonata con Libero

**Maroni racconta tutto
«Nessun patto col Cav»**

Bobo telefona a Libero: «Col Cav nessun accordo Il ritiro deciso 2 mesi fa»

Il governatore: «Non capisco le impuntature del leader del mio partito
Ho detto che sono disponibile per far capire che posso dare una mano
Ma non voglio passare per traditore: non ambisco a cariche istituzionali»

SCENARIO «L'unico incarico che sono pronto ad accettare dal capo di Fi è nel Milan», dice ironicamente l'ex ministro dell'Interno. «Ora penso di cambiare vita»

di **PIETRO SENALDI**

Siamo ancora sorpresi e amareggiati per la rinuncia di Roberto Maroni a ricandidarsi governatore della Lombardia. L'interessato adduce «motivi personali» ma non li spiega. Nel contempo, si dice «a disposizione», anche se non si capisce di chi e per che cosa, e afferma che tra lui e la politica c'è in corso da 25 anni «una grande storia d'amore, che in quanto tale non finirà mai». In più, ricorda (...)

(...) di «essere bravo a governare», il che è verissimo ma non fa che aumentare il rimpianto per il suo addio. Sono tutte dichiarazioni ambigue, con le quali lo storico esponente della Lega sembra volersi tenere una porta aperta verso un futuro che ha ben chiaro in testa ma non vuole rendere pubblico.

Poi, a tarda sera, arriva la telefonata chiarificatrice a *Libero*. «Sono Maroni, vi racconto tutta la verità. Volevo dire che non c'è nessun accordo tra me e Silvio Berlusconi. L'unico incarico che sono disposto ad accettare da lui è nel Milan. Non mi ricandido governatore. Le mie sono ragioni strettamente personali, voglio cambiare radicalmente vita. Ho moltissimi progetti. Sono felicissimo se il

mio concittadino ed ex sindaco di Varese, Attilio Fontana, mi sostituirà alla guida della Regione Lombardia, sarebbe la scelta migliore per il centrodestra. Sono un tifoso suo e del centrodestra, lui porterà avanti il lavoro per l'autonomia, che comunque gli lascerò in stadio avanzato. Viva la Lega e viva il centrodestra».

Belle parole, chiare. Intanto però il danno è stato fatto, le conseguenze della rinuncia del governatore sono nefaste. Innanzitutto, per il progetto autonomista. Maroni ha mobilitato meno di tre mesi fa i lombardi per votare Sì al referendum per l'autonomia regionale e ora abbandona il tavolo a lavoro appena iniziato. La volontà di cambiare vita espressa da Maroni non è giustificazione bastevole agli occhi di chi è stato scomodato e portato alle urne e la delusione degli elettori autonomisti potrebbe non limitarsi al governatore. Poi c'è la partita per le Regionali, con la Lega spiazzata e costretta a inventarsi un candidato espresso, Attilio Fontana, ex sindaco di Varese. Trattasi di amministratore validissimo, ma chiamato a costruirsi un'immagine da leader regionale in appena quaranta giorni, quando il rivale della sinistra, Giorgio Gori, lavora alla propria can-

didatura da oltre un anno. Il centrodestra parte in vantaggio nei sondaggi però è indubbio che con la sua mossa Maroni ha aperto una partita che, con lui candidato, era vinta in partenza.

«Non capisco la reazione di Salvini, ha avuto una impuntatura umorale» incalza il governatore. «Era da due mesi che avevo detto che non mi sarei ricandidato, ho atteso così tanto a ufficializzarlo perché così mi è stato chiesto nell'interesse del partito e della coalizione. Non voglio litigare con nessuno ma le parole del segretario della Lega mi sorprendono e i commenti sulla mia disponibilità futura che ho dichiarato sono fuori luogo. La verità è che sono troppo buono: quando dico che sono disponibile intendo dire che sono pronto a dare una mano al centrodestra per fargli vincere le elezioni, mettendo in



campo la mia persona e la mia esperienza, ma non mi voglio candidare né ambisco a cariche istituzionali». Sta di fatto che la mossa del governatore ha incrinato i rapporti e gli equilibri, che già erano fragili, tra Forza Italia e Lega in vista delle elezioni, Amministrative e Politiche. Da lunedì, il clima di reciproco sospetto è aumentato e la naturale sfida per la primazia tra i due leader, Berlusconi e Salvini, si è fatta più spigolosa.

In casa Lega non tutti credono alle parole dell'ex numero due di Bossi. L'interessato continua a ribadire di voler ritirarsi a vita privata e, data la serietà del personaggio, meriterebbe di essere creduto. Ma il pensiero di molti è che egli, in disaccordo con il segretario per la linea sovranista, l'abbandono del Nord nel nome e nel simbolo e la gestione del partito, abbia fatto un passo indietro oggi per farne due in avanti domani. Non c'è smentita di Maroni che tenga. Chi non lo ama, nel Carroccio, pensa che, a 62 anni, il governatore abbia deciso di non invecchiare in Regione e di rigiocarsi la partita nazionale, ingolosito dai sondaggi che danno il centrodestra in testa e magari da qualche promessa di Berlusconi, con il quale Bobo ha sempre mantenuto un rapporto caloroso, e non solo per il comune tifo milanista.

Un ministero? Forse addirittura la premiership, alla quale Lega e Salvini in teoria non si potrebbero opporre? Non c'è nessuna prova di tutto questo, eppure Salvini ha ritenuto di dover intervenire duramente per fare terra bruciata intorno al governatore, assumendo una posizione inappellabile nella sua logica semplicità: se Maroni per motivi personali non può fare il presidente della regione più popolosa e ricca del Paese, allora non può fare neppure il ministro, tantomeno il premier. Ragionamento al quale Berlusconi non ha potuto che accodarsi, puntualizzando che per il presidente lombardo in uscita non ci saranno ruoli di governo. Sono dichiarazioni rilasciate da politici in piena campagna elettorale, valgono lo spazio di un mattino, ma è chiaro che al momento pongono Maroni fuori da ogni gioco. «È quello che cerco» ripete l'interessato. «L'unica cosa che mi preme adesso è non passa-

re per un traditore o uno che ha voluto mettere in difficoltà il segretario. La mia scelta era nota a chi doveva sapere. Finora non l'avevo pubblicizzata anche perché ci tenevo ad avviare di persona il processo autonomista».

Ma chi non crede a Maroni pensa che la sua sia una posizione obbligata, oggi che il governatore si trova a metà del guado, non può tornare indietro e neppure andare avanti, deve aspettare. Sono in molti a continuare a credere che Berlusconi in realtà abbia prospettato all'amico leghista un prestigioso incarico romano, qualora Forza Italia si ritrovasse, dopo le elezioni, con più voti della Lega, e che da questa promessa Maroni, che dei governi del Cavaliere fu uno dei migliori ministri, si sia fatto ingolosire e abbia deciso di non ricandidarsi e aspettare. Poi però gli avvenimenti sarebbero precipitati.

La situazione è ingarbugliata, strana. Ogni interpretazione è questione di fede. Una cosa appare però certa: non c'è nessuna dichiarazione che possa togliere dalla testa dei dietrologi che, se il 5 marzo il centrodestra, come probabile, non avrà i numeri per governare da solo, si potrebbe aprire uno scenario rivoluzionario, con Maroni che torna protagonista e, agevolato dal Cavaliere, spacca la Lega e porta con sé un drappello di parlamentari transfughi che consentano la formazione di un governo di grande coalizione, con Forza Italia e il Pd. Una mossa che ricorda quella che fece Alfano, quando dopo il Nazareno spacò Forza Italia, fondò Ncd e sostenne il governo Renzi. Fantapolitica? Probabilmente. Ma è con questo pensiero in testa che Salvini e Giorgetti compileranno le liste dei candidati, stando attentissimi a scegliere solo fedelissimi del segretario. Impresa ardua, se si considera che, tra le decine di parlamentari che mollarono il Cavaliere ci sono anche il suo delfino designato e l'uomo che nel 2013 scelse i candidati azzurri. Ma la priorità del Carroccio adesso è che Maroni, ritiratosi dalla contesa per dedicarsi a vita privata come sostiene lui, o per fare il Gentiloni del centrodestra come sospetta chi non l'ha mai amato, non rientri nell'agone come l'Alfano della Lega.